

La scuola di gomma dei piccoli beduini

Territori occupati
 Un'oasi nel deserto

Costruita da architetti italiani dove è vietato usare il cemento

CISGIORDANIA

di ILARIA DE BONIS

CISGIORDANIA - Ghadeer esce di corsa dalla baracca di legno e lamiera portandosi dietro una cesta di laban, formaggio beduino. Si fionda sulla macchina fotografica del reporter puntata verso l'edificio color del deserto. Dalle pareti spuntano fuori decine di pneumatici neri.

Ghadir ride. Vuole farsi fotografare anche lei accanto alla scuola elementare dei suoi figli. Tre aule, un cortile, trecento metri quadri di copertoni riciclati. E pannelli fotovoltaici a coprire il tetto termoisolante.

Progettata da un gruppo di architetti italiani e costruita dai beduini di Gerico sulle dune del deserto, la scuola di gomma

compie un anno tra qualche giorno. «Abbiamo racimolato duemila gomme, impastato terra e acqua, che da queste parti è già una rarità, e riempito i copertoni - spiega Valerio Marazzi, uno degli architetti - Li abbiamo ricoperti d'argilla e di olio, proprio quello per friggere i falafel e usato le gomme come mattoni, impilate una sull'altra».

Siamo nei Territori Palestinesi Occupati, a pochi chilometri da Gerusalemme, in una zona C della Cisgiordania, sotto diretto controllo amministrativo e militare israeliano. Questo pezzo di terra scottato dal sole è conteso da arabi palestinesi ed ebrei israeliani. Qui perfino le baracche rischiano la demolizione e nessuna struttura permanente in cemento è tollerata dai coloni. Neanche le scuole. I figli dei beduini arabi vanno a piedi per ore lungo l'autostrada per raggiungere quella più vicina.

Sabbia, caldo, arsura. Odore di capre e di zatar. Niente acqua e niente casa al campo. Solo tende sbilenche per dieci persone ogni notte. Quella di Ghadeer però ha dentro un tappeto rosso e un divano bucato per gli ospiti. L'intuizione geniale arriva lo scorso an-

no dagli Architetti Cooperanti di Pavia chiamati dalla Ong Vento di Terra: mettere assieme le gomme e usarle come fondamenta per fare una struttura mobile. 12.000 euro di budget e poco più di un mese per realizzarla.

«Avevamo pochissimo tempo e non dovevamo dar nell'occhio. Divieto assoluto di usare cemento e ruspe. Una scommessa», ricorda Diego Torriani, l'altro architetto. Poi sono arrivati anche i soldi. Delle suore comboniane, dell'Icahd (Ong israeliana contro le demolizioni delle case), della Cooperazione e dei comuni italiani e anche dei Rabbini per i Diritti Umani. Beduini, rabbini e volontari hanno lavorato insieme giorno e notte, tra aprile e giugno del 2009 per dare una scuola ai bambini del campo.

Ma il sogno non dura a lungo: a giugno l'amministrazione civile israeliana invia un'ingiunzione scritta di stop ai lavori e a luglio un vero e proprio ordine di demolizione. Convoca poi in tribunale i rappresentanti dei beduini Jahalin, che pagano un avvocato. «Nonostante le minacce la scuola resiste e noi siamo anco-

ra qui», racconta Haneen, maestra di matematica e scienze. Ha 26 anni e ha studiato chimica. Ogni mattina si sveglia alle sei, parte da Ramallah e passa il primo checkpoint. Arriva a scuola alle otto.

La strada in auto è bizzarra: si seguono le indicazioni per la colonia-fortezza da 50.000 abitanti.

Verde di palmette, oleandri e fiori tropicali.

Si svolta a sinistra, dove un cammello è sempre in sosta sul ciglio dell'autostrada. Quasi ad indicare il campo. Non sono più nomadi i Jahalin: erano liberi e padroni del Negev un tempo. Ora ostaggio della povertà. Stavolta però hanno vinto loro. Fra qualche giorno una cerimonia ufficiale, per festeggiare un anno di vita della scuola, sancirà un punto a favore dei beduini. Versus coloni. E il prevalere del diritto allo studio su ogni altra ragione politica.